

# «Controprocesso» ai colonnelli

Altri racconti di torture - Le denunce degli imputati Constantopulos e Rokofillas - Un poliziotto messo in imbarazzo dagli avvocati difensori - Ignobile tentativo di linciaggio morale del professor Karayorgas - Due esplosioni nella capitale ellenica - Porte chiuse per gli osservatori stranieri

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Atene 30 marzo, notte.

Gli accusati diventano accusatori. Il processo di Atene, contro i cosiddetti « professori terroristi » che avrebbero tentato di rovesciare lo « ordine stabilito », prende l'aspetto, ogni giorno di più, di processo contro i metodi del regime. Si sono ascoltati altri racconti di torture: servizie raffinate, macchinose, che respingono la Grecia dei colonnelli nei secoli bui.

Ecco la denuncia di Nicolas Constantopulos, laureando alla facoltà di legge: « Le confessioni mi sono state estorte con la forza. La polizia militare, quando mi arrestò, cominciò a picchiarmi. Poi, alcuni ufficiali minacciarono di rendermi impotente sessualmente. Visto che ciò non bastava per farmi parlare, ebbi l'ordine di cominciare a girare in tondo nel centro di una piccola stanza. Ogni volta che mi fermavo erano percosse. Non ne potevo più. Riuscii finalmente a convincere i miei torturatori a far venire un medico. Il medico mi visitò, trovò che avevo la febbre a trentanove. Ma appena se ne fu andato, fui costretto a ricominciare a girare intorno a me stesso. Quando mi fermavo, mi battevano la testa contro il muro. La mia fidanzata veniva trattenuta nella stanza accanto a quella dove mi trovavo io, affinché sentisse le mie grida ».

Ed ecco il racconto di Christos Rokofillos, un avvocato di trentanove anni che ha insegnato legge alla Sorbona: « Per farmi confessare cose che non sapevo, la polizia minacciò di torturare mia moglie, che non sapeva niente come me. Io non ci credevo, ma un giorno fui messo in una stanza, che aveva tutte le finestre chiuse e nella quale arrivavano terribili grida di dolore di una donna. Sentii pronunciare un nome, in mezzo alle grida, ed era il nome di mia moglie. Sentii ancora, quando le urla si tacquero,

degli uomini che parlavano della necessità di provvedere a una sepoltura segreta. Credetti che avessero torturato mia moglie, che l'avesse uccisa. Soltanto qualche tempo dopo, quando fui ricondotto al posto di polizia di Nea Ionnia, seppi che era stata tutta una terribile messa in scena, che mia moglie non era mai stata arrestata ».

## Racconti agghiaccianti

E' l'avvocato George Mangakis, uno dei difensori più intrepidi, che legge questi racconti agghiaccianti, in un'aula nella quale, da quando si è cominciato a parlare di torture, non vengono più ammessi, « perché non c'è posto », gli osservatori stranieri: rappresentanti della Lega dei diritti dell'uomo venuti dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera e dal Canada.

Il procuratore militare ascolta la descrizione delle servizie scuotendo la testa e ripetendo continuamente: « Menzogne, menzogne ». Il presidente della corte marziale chiede al difensore quante denunce del genere intende fare ascoltare ai giudici. « Una ventina », risponde secco l'avvocato. E poiché il presidente dà segni di impazienza, il difensore aggiunge: « Vado forse al di là dei miei diritti? ». Replica il presidente: « Le consiglio di non dimenticare che lei sta parlando a un tribunale militare ». Sono parole che fanno di minaccia. E le minacce del regime non sono vane: alla conclusione di un recente processo politico, tutti gli avvocati difensori furono deportati nel Peloponneso. Alcuni di essi, con sprezzo del pericolo, fanno parte del collegio che difende gli attuali imputati.

Si riprende con la deposizione di un testimone d'accusa, un poliziotto. Lo stesso poliziotto in cerca di benemeritenze che in una precedente udienza aveva affermato che « in Grecia non c'è dittatura ». Poiché questo poliziotto, più che restare ai fatti, mira

a tracciare giudizi politici, uno degli avvocati, Meyannopulos, gli chiede: « Gli uomini che sono adesso sotto processo sono accusati di aver tentato di rovesciare il regime. Ma quale regime? ». « La democrazia coronata, che è il nostro regime », replica il testimone. « Quindi il re? », insiste l'avvocato. « Certo, il re ». « Ma quale re, se Costantino non si trova in Grecia? ».

Dell'imbarazzo del poliziotto approfitta un altro difensore, Papaspirou, che era presidente della camera dei deputati al momento del colpo di Stato (e non sarà mai abbastanza sottolineato il coraggio col quale gli avvocati greci affrontano il regime): « Dove sono andati a finire, a proposito del re, i cinquantacinque ufficiali a lui fedeli che furono arrestati nel maggio scorso? ». Il testimone è sempre più smarrito, e provvede a trarlo dalle peste il presidente della corte, che interrompe seccamente lo spinoso dibattito: « Tutto ciò non fa parte di questo processo ».

« Aussi le dimanche ». Contrariamente all'eroina del film di Jules Dassin (che figura fra gli implicati nella vicenda dei « professori terroristi »), i giudici della corte marziale hanno tenuto udienza anche di domenica, che qui non era Pasqua, cadendo la Pasqua ortodossa circa un mese dopo quella cattolica. L'udienza è stata consacrata a un tentativo, da parte del procuratore, di confutare la prima denuncia di torture (che ha dato la stura a tutte le altre) presentata in apertura di processo dal professor George Alexandre Mangakis.

A questo scopo, il rappresentante dell'accusa ha convocato in aula un medico legale, Dimitrios Kapsaskis, che a suo tempo visitò l'accusato e non trovò traccia di servizie. « Visitai Mangakis — ha detto il testimone — e lo trovai in stato di grande eccitazione nervosa, ma non rilevai segni di torture. Egli del resto mi disse che non aveva da lamentarsi del trattamento cui era sottoposto ». « Lei

visitò interamente il professor Mangakis? », ha chiesto un difensore. « No, non lo feci spogliare: era inutile, dal momento che egli stesso mi aveva detto di non aver niente di cui lamentarsi ». « Dunque lei non lo visitò », ha incalzato l'avvocato.

Furioso per essere stato colto in fallo, il medico ha quasi dato in escandescenze: « Mangakis ha ingannato me, e ha ingannato tutti ». Ma l'avvocato non gli ha dato tregua. Gli ha mostrato un paio di pantaloni insanguinati, i pantaloni che Mangakis indossava al momento della visita: « E questi li ha mai visti? ». « Mai visti », ha risposto il medico. Che subito ha chiesto al presidente della corte di essere autorizzato a non rispondere a ulteriori domande del difensore. Quasi per consolare lo sventato medico (ma soltanto sventato?), il professor Mangakis si è alzato e gli ha detto: « Se allora tacqui, fu per cercare di salvare mia moglie, che era minacciata di denuncia. I poliziotti mi avevano detto che se non avessi insistito, non avrebbero perseguito mia moglie ». Che invece fu condannata a quattro anni di prigione.

## Bombe e amori

Oggi si è discusso di bombe e di amori. Le bombe che esplosero nella primavera e nell'estate scorsa in parecchi punti di Atene, secondo i periti citati dal procuratore, erano bombe micidiali, di terribile potenza distruttiva, che avrebbero potuto fare stragi. Ma quelle stesse bombe, in un primo rapporto, erano state definite semplicemente « petardi ». Cos'erano, bombe terribili o petardi? « Bombe terribili », confermano i periti. « Vediamone una », dice l'avvocato Mangakis (che è cugino del professor Mangakis, imputato). « Ma perché le bombe sequestrate non si trovano insieme agli altri corpi di reato? », insiste il difensore. « Per ragioni di sicurezza », risponde il presi-

dente. « Ma vorrei vederne una ugualmente ». « Gliela mostrerò, gliela mostrerò », replica il presidente; e aggiunge, scherzando, ma non troppo: « Gliela farò mettere sotto la sedia ».

Prima che si passi a parlar d'amore — un tentativo ignobile di linciaggio morale del professor Karayorgas — si diffonde la notizia che stanotte ad Atene sono scoppiate due bombe: una presso la scuola militare, l'altra in un deposito di auto.

Ma veniamo all'amore. Si presenta ai giudici una ragazza, di nome Costantina Kalogritsa, capelli neri, trucco marcato, e racconta: « Ero un'allieva del professor Karayorgas. Nell'agosto del 1967 mi presentai a casa sua per parlare dei miei studi. Egli mi assalì, e mi costrinse a diventare la sua amante. Lo sono stata fino al luglio 1969. Sono rimasta incinta tre volte, e tre volte il professore mi ha pagato l'aborto. Egli teneva nascosti in casa mia dei manifestini di propaganda contro il regime, e una macchina per stamparli. Quando io scoprii questa roba mi disse di tacere se non volevo essere bocciata agli esami ».

Gli amori dell'imputato non hanno niente a che fare col « tentativo di rovesciare l'ordine costituito ». Vengono raccontati, insieme agli aborti, per dimostrare la « mancanza di scrupoli » del professor Karayorgas: non si dimentichi che siamo nella « Grecia dei greci cristiani », come la hanno chiamata i colonnelli. Dal contro-interrogatorio della ragazza emerge tuttavia che insieme alla relazione col professore essa ne intratteneva un'altra con uno studente, e che adesso ne ha una con un ufficiale della gendarmeria. L'imputato, inoltre, nega decisamente di avere avuto con la ragazza i rapporti che essa dice. E sua moglie, alla fine dell'udienza, si fa largo fra i gendarmi e va ad abbracciarlo piangendo.

Paolo Bugjalli